

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
COSCIENZA
SVIZZERA**

**LOCALISMO POLITICO
E CRISI DELLA MODERNITÀ**

13

febbraio 1992



**Localismo politico
e crisi della modernità
Il caso Lombardo**

a cura di
Aldo Bonomi



Indice

Il localismo economico Lombardo	1
Il ritorno all'abituale	4
Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali	7
Valtellina, Iseo, Valcamonica	7
Mantova e Cremona	9
Pavia, Lodi e Piacenza	12
Bergamo, Como, Varese	13
Milano: la città contenitore	14
Il ghiaccio dell'appartenenza	19
Le passioni e gli interessi	23
Localismo politico e crisi della modernità	28
<i>Allegato:</i>	
La Lega Lombarda secondo un panel di testimoni privilegiati	30



Premessa

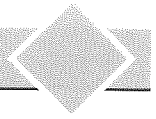
Questo breve saggio è la sintesi dei lavori di ricerca, realizzati dal Consorzio A.A.S.TER. (Agenti Sviluppo Territorio) sul fenomeno del localismo politico in Lombardia:

- Lega lombarda: un messaggio simbolico sostitutivo della contrattazione 1989
- La Machina Metropoli 1990
- Le passioni e gli interessi dei localismi lombardi 1991
- Identità appartenenza comunità nell'area lecchese 1991

Le ricerche sono state realizzate da Aldo Bonomi, Leopanzio Cannillo, Claudio Donegà, Federico Moro.

“**Coscienza Svizzera**”, gruppo di studio e d’informazione per la Svizzera italiana ha creduto di fare cosa utile richiedendo questa sintesi di originali ricerche di studiosi lombardi, in quanto capire quel che capita appena fuori casa non solo è una necessità ma è anche un modo per approfondire e vedere in una luce diversa anche i nostri problemi; con il risultato magari di trovare motivi di relativizzazione ma anche temi e preoccupazioni comuni.

Il Presidente
di “Coscienza Svizzera”



Il localismo economico Lombardo

Nel corso degli ultimi anni il tessuto socio economico lombardo ha registrato al suo interno una complessa ridefinizione, caratterizzata da processi di modificazione nell'uso del territorio, di innovazione tecnologica e produttiva e di cambiamento culturale rispetto ai problemi dello sviluppo e delle politiche industriali-territoriali delle istituzioni locali.

Questi fenomeni, lungi dal prefigurare un percorso di "omologazione" dei modelli di sviluppo e di produzione del territorio, concorrono alla composizione di uno scenario articolato in cui le strutture tradizionali a base locale sperimentano rapporti diversificati con i nuovi processi di internazionalizzazione e di interdipendenza.

Sinteticamente, possiamo indicare nelle seguenti modificazioni i principali elementi di novità del panorama lombardo, in parte rispecchianti dinamiche rintracciabili anche a livello nazionale:

- l'affermarsi di strategie produttive e commerciali come risposta alla necessità di affrontare i problemi di uno sviluppo i cui fattori non sono più rintracciabili esclusivamente nei ristretti confini dei "localismi";
- il successo, ma al contempo il delinarsi dei limiti allo sviluppo, di sistemi economici locali variamente denominati (distretti industriali, aree sistema, micro-sistemi locali,...) basati su artigianato, piccola impresa e produzione flessibile, collegati ai tradizionali localismi italiani che hanno alimentato per tutto il periodo post-bellico di egemonia della grande impresa, una condizione di "prospera sopravvivenza" di modelli a sviluppo diffuso con forte coesione ideologica interna. Le esperienze di sviluppo a base locale così originatesi, si sono caratterizzate per una crescita economica più lenta, una valorizzazione delle risorse locali, una continuità con le caratteristiche storiche e culturali dei luoghi;
- un risveglio di autonomie locali, di aspirazioni alla differenziazione territoriale e al recupero di identità culturali che favoriscono la formazione di strutture economiche maggiormente fondate sulla territorializzazione dello sviluppo;
- una crescente articolazione della diffusione del processo innovativo, così che il concetto di periferia appare attualmente definibile più secondo la permeabilità all'innovazione che in riferimento alla localizzazione delle strutture produt-



Il localismo economico Lombardo

tive rispetto ai luoghi “centrali” dello sviluppo;

- una crescita, in ambito urbano, di iniziative di economia comunitaria e di volontariato che ricostituiscono, dopo il declino dei movimenti politici e della partecipazione, nuove reti di comunicazione e di appartenenza;
- l'emergere, a livello di nuovi soggetti, di iniziative locali o alternative, nate dall'esigenza di rivitalizzare comunità locali disgregate dai processi di deindustrializzazione o come esito della diffusione della coscienza ecologica ed ambientalista;
- una ricentralizzazione nelle grandi aree urbane di funzioni terziarie superiori, ma a-territoriali, di tipo globale (comunicazione, ricerca, cultura,...);
- forti tendenze alla diffusione insediativa, sia residenziale che produttiva, che determina il duplice fenomeno della dispersione degli insediamenti nei grandi macro-sistemi territoriali e della formazione di “vuoti” all'interno delle aree urbane mature.

Nell'ambito di queste dinamiche che, come appare evidente, presentano tra loro aspetti contraddittori, si stabiliscono nuove gerar-

chie territoriali, definite dal rapporto che ciascuna area intrattiene con i processi di innovazione tecnologica, con l'interdipendenza tra i mercati, con le funzioni territoriali di tipo superiore.

Sono così individuabili:

- **poli di produzione di eccellenza**, localizzati nelle vecchie capitali industriali (nel nostro caso Milano), percepiti come luoghi di produzione dell'innovazione tecnologica, finanziaria, di progettazione, di ricerca e sviluppo; luoghi di produzione di un immaginario dell'immateriale e del terziario, tanto che alcuni studiosi parlano di rinascita di una “Lega Anseatica delle città mondiali”;
- **imprese leaders territoriali** che producono modelli di competitività e ristrutturazione-innovazione per intere aree territoriali;
- **sistemi di piccola e media impresa**, ove emerge l'ansiosa tendenza a seguire la logica di comportamento che caratterizza il fare impresa in questi anni, logica non più attribuibile esclusivamente alle possibilità/capacità delle grandi imprese;
- **aree tristi** caratterizzate da una rete di soggetti semplici con profondi intrecci tra sociale ed



economico, in cui si dispiega il modello della micro-imprenditorialità diffusa.

Questa micro-imprenditorialità non ha avuto fino ad oggi come problema principale quello dell'innovarsi, ma quello del lento sopravvivere nelle pieghe del quotidiano. Un ciclo economico povero: più che da un mero punto di vista quantitativo, povero di egemonia culturale. Micro-sistemi territoriali in cui esiste in embrione una società strutturata che sviluppa conflitti e resistenze al cambiamento. Una comunità locale che esprime mobilitazione in direzione di un tentativo di acquisire il controllo dei processi da finalizzare al proprio sviluppo, oscillando tra una ricerca di sviluppo endogeno e una richiesta di sostegno dall'ente pubblico. Nelle aree tristi la politica e la partecipazione come mobilitazione, riconoscimento e rappresentanza, difficilmente attraversano le istituzioni.

Raramente l'istituzione diviene punto di riferimento per i sussurri della vita quotidiana. Prevalgono nella comunità locale i ritmi e le spinte del costume, che si identificano con la solidarietà data dall'essere comunità, più che il senso forte dell'autorità e dello stato.

E' in alcune di queste aree lom-

barde che, alle elezioni amministrative del 1985, appare per la prima volta la Lega Lombarda.



Il ritorno all'abituale

All'interno dei localismi economici prende forma un processo di localismo politico. La tesi che vogliamo sostenere è che la caduta delle grandi appartenenze ed il confronto con la modernizzazione*, con l'incapacità di pensare il futuro, ha comportato per l'«io sociale» tonalità emotive di incertezza e di ritorno all'abituale. Proprio il ritorno all'abituale sintetizza e dà corpo a quel processo di riterritorializzazione che più avanti tratteremo ampiamente. La modernizzazione, rappresentata da policy e innovazione, produce un irreversibile sradicamento, uno spaesamento che induce un ritorno ai luoghi conosciuti dell'abitare e del produrre. Un rinserramento nelle società locali che comporta disincanto, tonalità emotiva che deriva dal non riuscir più a ritrovare quelle condizioni locali da cui pure si era partiti. Di qui, sentimenti di frustrazione e rabbia che nelle società locali trovano la loro base territoriale e nel localismo politico la proposta per incanalare la rabbia del disincanto.

Modernizzazione: innovazione e policy

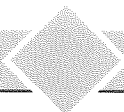
Gli assetti economico-produttivi nelle società locali sono stati ridisegnati sotto la spinta di profonde dinamiche di innovazione nei sistemi di pro-

duzione, nuove gerarchie territoriali si sono delineate a partire dalla rilocazione delle funzioni di tipo strategico, gli stessi comportamenti soggettivi sono risultati condizionati dal rapporto con più elevati e differenziati livelli di consumo, mentre le forme dell'azione collettiva hanno risentito del mutamento intervenuto nei modi di abitare, vivere, "usare" lo spazio urbano.

Consideriamo questo insieme di trasformazioni come la manifestazione di una modernizzazione che, a livello di società locale, ha dissolto o indebolito legami tradizionali, ha incrinato le basi su cui si erano costituite le identità, ha imposto relazioni sociali più orientate alla mobilità che alle appartenenze consolidate. La modernizzazione delle società locali può essere ricondotta a due grandi processi :

- un processo di innovazione tecnico-produttiva connesso ad uno di terziarizzazione;
- una progettazione e produzione di policy attorno a cui si sono disloca-

* Il termine modernizzazione è stato introdotto nel nostro secolo, in particolare da economisti e sociologi, per definire i fattori dinamogeni che hanno reso possibile lo sviluppo economico e industriale del capitalismo (Tomas Maldonado, *Il Moderno in questione*, in *Campo*, n.1 1991)



ti gli interessi di ceti e gruppi sociali e delle loro rappresentanze e leadership.

Per policy intendiamo il guidare sistemi complessi mediante sequenze di interventi collegati verso obiettivi specifici, entro tempi stimabili con buona approssimazione.

Ambedue i processi hanno modificato in misura sostanziale la fisionomia delle società locali in ragione di una caratteristica che li accomuna: la natura frequentemente extra-locale o sovra-locale delle risorse, degli attori, delle decisioni che vengono coinvolti nei processi di innovazione e di policy making.

Sia nel caso dei processi di innovazione che degli interventi di policy, le società locali devono ricorrere sempre più spesso a risorse, decisori, interlocutori, che stanno altrove, in altre società locali o in livelli di governo sovra-locali. Così che si può affermare che, nell'ultimo decennio, le aree territoriali della Lombardia hanno sviluppato adattivamente una sensibilità alle condizioni esterne che le ha portate a più elevati livelli di produttività sociale e che, al contempo, ne ha resi più indistinti i confini. Ne è derivata una geografia territoriale più complessa, in cui sempre meno i confini amministrativi e dei sistemi produttivi propri delle fa-

si precedenti coincidono con quelli disegnati dai nuovi flussi di risorse, di decisioni, di informazioni.

La modernizzazione ha sottoposto a stress la dimensione territoriale delle società locali, cioè a "saltare" i tradizionali confini entro cui si dispiegavano gli effetti della decisione politica locale.

Questo deragliamento dai binari della consuetudine non è stato privo di effetti sulle forme in cui le società locali hanno percepito se stesse e si sono rappresentate.

Ciò ha significato la necessità di selezionare nuove élites e rappresentanze, di promuovere le produzioni locali sui mercati con altri strumenti che non quelli tradizionali del "far bene il proprio lavoro", di attivare nuove reti sovralocali in cui ricercare più alti livelli di efficienza. Una trasformazione che ha incrinato il rapporto di identificazione tra soggetti e territorio e che in buona parte non ha ancora portato a compimento la definizione di risorse e strutture in grado di ripristinare quel rapporto.

Reterritorializzazione

L'horror vacui che deriva da una modernizzazione che dissolve appartenenze e concepisce lo scambio sociale come funzione della produttività sociale, è all'origine di sva-



Il ritorno all'abituale

riate forme di nuovo investimento simbolico.

Indichiamo con il termine di riteritorializzazione quel complesso fenomeno di reinvestimento nelle risorse locali di identificazione, intervenuto a seguito dell'accelerazione degli scambi con altre realtà locali e con entità territoriali più ampie. La riteritorializzazione, indipendentemente dalle sue manifestazioni empiriche, si presenta come un "ritorno all'abituale", intendendo con questo non necessariamente l'espressione regressiva del localismo e del particolarismo, ma tutti quei comportamenti materiali e simbolici tesi a recuperare modelli noti, e quindi meno traumatici, di relazione sociale.

Il ritorno all'abituale, nei suoi esiti, presenta tuttavia un aspetto che accomuna le sue diverse manifestazioni: l'insufficienza delle risorse mobilitate, l'inadeguatezza degli obiettivi, la limitatezza delle relazioni e della loro efficacia. In definitiva, l'essere costantemente al di sotto della soglia alla quale i problemi si presentano.

Ripiegandosi nell'abituale, le società locali si scoprono deboli. Un processo iniziato dietro la spinta della ricerca di senso finisce così per condurre alla constatazione

che nel frattempo le condizioni di partenza sono mutate e che c'è un affaticamento delle società locali a cui soltanto livelli più alti di scambio, e non già improbabili ritorni alle origini, potrebbero porre rimedio.



Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali

I criteri utilizzati per la definizione delle aree sono:

- l'affinità tra modelli di sviluppo economico-produttivo: comparti rappresentati, specializzazioni, rapporti tra settori,....;
- lo scambio con l'area metropolitana: pendolarismo, cessione di funzioni superiori, assimilazione,....;
- il grado di sviluppo delle funzioni terziarie a supporto delle imprese e delle amministrazioni;
- la progettazione o la realizzazione di grandi interventi infrastrutturali su cui le rappresentanze locali hanno preso posizione.

Gli aggregati territoriali che ne sono derivati sono:

- Valtellina, Vallecronica, area dell'Iseo;
- le provincie di Cremona e Mantova;
- la provincia di Pavia, il comprensorio lodigiano e Piacenza;
- la fascia pedemontana lungo la direttrice EST-OVEST Novara, Varese, Como, Bergamo, Brescia.
- Milano, la città contenitore.

Valtellina, area dell'Iseo, Valcamonica: il simulacro del territorio e i limiti allo sviluppo

Queste tre aree presentano, nell'itinerario che dall'esperienza della modernizzazione conduce al ripiegamento nell'abituale, i seguenti caratteri di affinità:

- una collocazione geografico-territoriale che non favorisce gli scambi con l'area metropolitana, se non in funzione turistica,
- un intenso processo di turistizzazione che ha neutralizzato i dispositivi di identificazione tra popolazioni locali e territorio e che per questo alimenta il "simulacro" della comunità locale,
- la sopravvivenza di produzioni tipiche, ma non sufficienti a definire uno specifico modello di sviluppo locale,
- una struttura dei servizi insufficiente ad affrontare i problemi che l'"apertura" non governata ai flussi esterni ha comportato.

In Valtellina, le attività commerciali hanno stabilito un forte intreccio con il settore turistico, diventandone una sorta di sottosistema.

Ciò ha comportato due processi rilevanti:



Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali

- il trasferimento diretto di risorse umane e di capitale da un'agricoltura condotta prevalentemente a tempo parziale verso attività turistico-commerciali, "saltando" la fase manifatturiera intermedia che in altre situazioni ha invece beneficiato delle forze di lavoro liberate dal settore agricolo;
- una ristrutturazione interna al comparto commerciale secondo tre linee prevalenti: una crescita della grande distribuzione che ha rappresentato un evento traumatico per i piccoli dettaglianti, la conseguente razionalizzazione del settore, specie nel campo alimentare, dove si è ridotta la polverizzazione degli esercizi, la progressiva qualificazione degli esercizi commerciali verso più elevati standard di offerta, di razionalizzazione degli acquisti, di professionalità.


In questa situazione, la "legge Valtellina", come operazione attesa di policy finalizzata alla ricostruzione dopo l'alluvione del 1987, rivela i limiti di una società che ha subito, più che governato i flussi con l'esterno. Se si eccettua infatti il ruolo di alcune banche, mancano operatori, sia pubblici che privati, in grado di esercitare funzioni di leadership nel rapporto tra comunità locale e trasferimenti pubblici, così che l'attuale ri-

presa rischia di innestarsi, come giustapposizione, sul precedente tessuto di relazioni.

L'area di Iseo presenta un intreccio altrettanto forte tra attività commerciali ed afflusso turistico, anche se non così recente come nel caso Valtellinese.

Altri due elementi segnalano una situazione di debolezza conseguente all'indiscriminato sfruttamento della leva turistica:

- la concentrazione di servizi per il tempo libero ha impedito fin dagli anni 60 lo sviluppo di altre attività. L'intensivo sfruttamento di una vocazione ha prodotto una sorta di specializzazione inerziale che inibito le opportunità di sviluppo verso altre direzioni;
- l'imprenditoria turistico-commerciale proviene in gran parte da altre aree, non presenta alcun radicamento con la comunità iseana e ciò favorisce lo sviluppo di effetti speculativi e di colonizzazione. Di qui, un processo di destrutturazione dell'identità locale sostituita da rapporti sociali costituiti attorno al consumo del tempo libero. In questo caso, essendo di provenienza esterna gli operatori delle principali attività, appaiono fragili anche le condizioni per un ritorno all'abituale.



La Valcamonica costituisce un esempio di area periferica in cui gli effetti della ristrutturazione intervenuta nella seconda metà degli anni 70, si sono manifestati in forma particolarmente traumatica a causa della presenza fino a quel momento di una monocultura siderurgica. La frantumazione che ne è seguita del tessuto produttivo in una miriade di piccoli e piccolissimi laboratori in cui sono diffusi rapporti di lavoro di tipo informale, ha favorito la formazione di un'impreditoria artigiana diffusa ma scarsamente integrata.

Nell'ambito di questo artigianato che riproduce una marginalità della valle rispetto alle aree forti dello sviluppo, sopravvivono alcune lavorazioni tradizionali che recentemente hanno trovato nuove occasioni di rilancio. Si tratta della produzione di attrezzi agricoli e di oggetti d'arte in ferro battuto.

Due elementi vanno segnalati a questo riguardo:

- il limite alla diffusione di queste produzioni è rappresentato dalle produzioni medesime: non è ipotizzabile uno sviluppo estensivo dell'artigianato basato esclusivamente su prodotti il cui valore risiede in gran parte proprio nella loro bassa riproducibilità;
- la presenza su mercati consolidati e sovra-locali non significa necessariamente che si avrà uno sviluppo di effetti imitativi, soprattutto allorché un'estensione della produzione dovesse comportare un abbassamento del valore per unità di prodotto o una maggiore difficoltà a collocare sul mercato quei prodotti. Il ripiegamento su risorse specificamente locali riflette qui, in maniera ancora più evidente, i propri limiti. In particolare, la produzione di beni tipici, nell'ambito di un'artigianato dipendente da centri di sviluppo esterni, in un'area periferica cresciuta sull'afflusso turistico dai centri urbani maggiori, non può che rivestire un carattere residuale.

Mantova e Cremona: il ritorno ai ritmi lenti della provincia

In relazione ai parametri indicati per l'individuazione degli aggregati territoriali, queste aree presentano questi elementi comuni:

- il concorso dell'agricoltura alla formazione del capitale ed all'avvio di imprese in campo manifatturiero,
- un rapporto con l'area metropolitana di tipo "centro-periferia", non solo in ragione della distanza geo-



Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali

grafica e dei problemi di comunicazione viaria, ma anche in ragione di un' "affettività" nelle proprie forme dell'abitare il territorio,

- una dotazione di servizi, soprattutto di carattere infrastrutturale, ancora insufficiente a consentire l'accesso ai grandi circuiti di scambio,
- una leadership locale prevalentemente composta da rappresentanze economiche o da singoli imprenditori, ma insufficiente a favorire la canalizzazione degli investimenti per le grandi opere di infrastrutturazione necessarie.

Per quanto riguarda Mantova, due sono gli elementi da cui partire:

- la mancanza di efficaci interdipendenze settoriali in grado di configurare un tessuto economico-produttivo che inneschi automatismi di mercato in sede locale;
- l'estrazione agricola degli imprenditori locali ed un intreccio con la proprietà della terra che opera in funzione di calmiera del rischio imprenditoriale.

Il primo elemento si riferisce alla mancanza di un comparto per la trasformazione dei prodotti agricoli.


Il secondo elemento si riferisce alla piccola proprietà terriera come fonte originaria del capitale di rischio e

come fattore di compensazione di eventuali fallimenti in campo imprenditoriale.

Questo aspetto in particolare è comune a quelle aree di economia periferica in cui la piccola proprietà (il podere, la casa, il negozio,...) garantisce una rete di protezione soprattutto nella fase di avvio dell'attività imprenditoriale, quando più incerte sono le prospettive e più ampi i margini di rischio.

I due elementi presentano una stretta correlazione: l'estrazione agricola del capitale imprenditoriale garantisce inizialmente contro i rischi dell'intrapresa economica, ma al contempo favorisce la frammentazione delle attività in piccole unità produttive incapaci di stabilire relazioni di scambio tali da elevare la soglia dell'efficienza.

Quello che in una fase precedente costituiva un vantaggio, cioè la flessibilità di piccoli imprenditori che agivano individualmente sul mercato e che concentravano sotto la propria responsabilità la maggior parte delle decisioni aziendali, attualmente si rivela un elemento di debolezza. Nel momento in cui è richiesto il passaggio a logiche di gestione basate su sistemi di previsione e di sfruttamento di economie esterne, emergono i limiti di un modello che ha trasposto risorse e valori dall'agricoltura al-



L'impresa manifatturiera. Frugalità, senso del risparmio piuttosto che dell'investimento, professionalità tramandata dalla precedente fase di industrializzazione, se da un lato hanno dato forma ad un modello di sviluppo innervato nei rapporti sociali del sistema locale, dall'altro rappresentano oggi un vincolo, esauritasi la loro spinta propulsiva, verso comportamenti imprenditoriali più efficienti ed innovativi.

D'altro canto permangono gravi i problemi relativi alla dotazione infrastrutturale, soprattutto per ciò che riguarda le comunicazioni viarie (il progetto di navigabilità dei canali non ha mai preso piede).

Le rappresentanze locali sembrano insufficienti a fare "massa critica" nei confronti delle funzioni di governo superiori per la risoluzione di questi problemi.

In questo quadro, il processo di riterritorializzazione appare non già come la riscoperta di specifiche vocazioni, ma come la riproduzione di canoni già sperimentati e che le dinamiche di globalizzazione hanno già provveduto a delegittimare.

Il caso di Cremona fornisce un altro esempio di area in cui la riterritorializzazione, come ritorno all'abituale, ha operato attraverso l'agire di soggetti microimprenditoriali su produzioni tipicamente locali.

L'artigianato nella provincia di Cremona, e più latamente il tessuto della microimprenditorialità, rappresenta l'asse strategico su cui si basa la produzione di ricchezza. L'artigianato cremonese ricalca sostanzialmente nella gamma merceologica le produzioni dell'industria: si tratta infatti prevalentemente della subfornitura al settore meccanico, a quello edile-impiantistico, a quello del trasporto merci.

In sostanza, la prospettiva di intraprendere l'attività di imprenditore appare più rischiosa di un tempo, soprattutto in ragione della sua accresciuta complessità. Ne sono indicatori attendibili la diminuzione di figli di artigiani disposti ad intraprendere la carriera paterna ed in generale un orientamento professionale dei giovani rivolto al lavoro dipendente, soprattutto nell'ambito delle occupazioni terziarie.

Anche nel caso cremonese le élites appaiono limitate alla sfera degli interessi economici e anche qui le rappresentanze sembrano svolgere più una funzione di intermediazione locale e di erogazione di servizi, piuttosto che di vera e propria leadership. Al contempo, così come nell'area mantovana, il ripiegamento della società locale di fronte ai nuovi compiti imposti dalla modernizzazione, prende la forma classica del



Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali

rapporto centro-periferia, dove al secondo termine vengono attribuiti significati di marginalità e conservazione, ma anche di socializzazione, di identificazione.

C'è un investimento di affettività nei confronti del proprio territorio che si esprime negli stessi comportamenti di mobilità dei soggetti: la gravosa condizione di pendolare, ad esempio, appare da molti la soluzione preferita rispetto a quella del trasferimento nella metropoli, perché consente un ritorno a ritmi di vita più rilassati, alle relazioni abituali,... I luoghi urbani tornano ad essere investiti simbolicamente: portici, piazze, punti di ritrovo diventano gli spazi di una nuova territorialità che riscopre le relazioni primarie.

Pavia, Lodi e Piacenza: l'effetto metropoli

Il principale tratto comune alle aree che compongono questo aggregato è dato da un processo di progressiva assimilazione con l'area metropolitana. Si tratta di aree economicamente poco dinamiche, che, sul piano propositivo, richiederebbero progetti locali di ampio respiro per rivitalizzare un tessuto economico scarsamente integrato dal punto di vista settoriale, di basso spessore quantitativo, con difficoltà a riprodursi ai medesimi li-

velli occupazionali complessivi.

Conseguentemente, il rapporto con i più ampi processi di globalizzazione non si è instaurato, come per le altre aree lombarde, attraverso una sostenuta dinamica imprenditoriale. E' stata invece l'area metropolitana, data anche la vicinanza, a indebolire i connotati specificamente locali delle due aree.

Nel caso di Lodi, questo ha determinato reazioni più forti in senso autonomistico, in forza di un tessuto artigianale, di un'imprenditorialità agricola, di figure di intermediazione locale come le Casse rurali, che hanno spinto per il riconoscimento di un ruolo autonomo dell'area.

Nel caso di Pavia, l'assimilazione all'area metropolitana non ha incontrato resistenze in alcuna rappresentanza locale, nè il ceto politico ha espresso una leadership in grado di promuovere per la città e per la provincia un ruolo autonomo. Ciò spiega il basso livello di infrastrutturazione del territorio ed il prevalere di effetti di delocalizzazione.

In questo quadro, la riterritorializzazione, come reazione al processo di assimilazione nell'area metropolitana, si è tradotta in un recupero conservativo di una memoria passata, legata soprattutto alla tradizione universitaria. La sfida della modernizzazione non è stata ancora raccolta.



L'area pedemontana: la domanda di regione

Questo aggregato territoriale si compone di realtà territoriali estremamente diversificate, caratterizzate da strutture economico-produttive differenti, da forme diverse di integrazione sovralocale e di rappresentanza degli interessi. Lo stesso fenomeno di riterritorializzazione presenta aspetti molto disomogenei che vanno da forme di invenzione della tradizione, alla valorizzazione delle produzioni locali, da spinte di municipalismo autonomista, al rafforzamento delle reti di potere locali.

Tuttavia, in relazione ai parametri individuati per la definizione delle aree, possiamo indicare quattro elementi su cui sono rintracciabili affinità, convergenze, rappresentazioni comuni:

- il ruolo strategico che, nella percezione degli attori locali, ricoprono gli investimenti nel sistema della mobilità territoriale;
- l'imporsi, anche a seguito di questo tipo di interventi, del rapporto tra ambiente e sviluppo come problema "tecnico" di controllo dell'impatto delle realizzazioni;
- l'auto-rappresentarsi delle società locali come comunità che hanno saputo acquisire livelli di benessere

tra i più elevati, ma che ora sentono minacciata la loro posizione dall'insufficiente capacità di "contare" in sede di decisione politica;

- l'emergere di una "domanda di regione", che canalizza in gran parte la frustrazione per l'insufficiente produzione di decisioni politiche.

E' nei grandi interventi di policy (Grande Malpensa, Pedemontana,...) che si riflette l'aspirazione di queste aree a superare i vincoli ad uno sviluppo integrato e basato sulla crescita degli scambi con le aree più avanzate.

Sottesi a queste aspirazioni, si delineano permanenti attese di autonomia da parte delle società locali, nei confronti dell'area metropolitana. Oltre che come opportunità, i grandi investimenti in infrastrutture sono visti come possibile veicolo di nuova dipendenza della periferia nei confronti del centro, o attraverso l'estensione in periferia degli interessi metropolitani o attraverso l'agevolazione della gravitazione su un centro avvantaggiato dalla superiore dotazione di servizi.

Connesso alla gestione delle grandi opere è il rapporto tra sviluppo e difesa dell'ambiente. Lo schema valutativo generalmente adottato è del tipo costi/benefici dove gli elementi in gioco sono, da un lato, sviluppo e



Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali

benessere, dall'altro, in alternativa, i valori ambientali. L'ipotesi che avanziamo, e che presenta elementi di paradossale, è che quanto maggiore è la scala dell'intervento infrastrutturale, tanto minore è la possibilità che la difesa dei valori ambientali prevalga sugli argomenti a favore dello sviluppo. Mentre la reazione locale appare decisa e immediata allorché sono in discussione interventi a carattere sub-provinciale (inceneritori, discariche,...), nei confronti di opere che teoricamente presentano un impatto ben più rilevante, le società locali appaiono divise e, soprattutto nelle leadership, sensibili alle ragioni dello sviluppo.

I rischi ambientali vengono riconosciuti, ma vengono presentati come inevitabili, il prezzo da pagare ad un maggiore benessere, e comunque come variabili che si prestano ad essere controllate e gestite mediante "tecniche".

Le società della fascia pedemontana presentano in genere un'elevata percezione dei livelli di sviluppo raggiunti.

Ciò contrasta con una percezione opposta delle capacità di far valere le proprie ragioni in sede politica.

Tuttavia è generalizzata la consapevolezza che ad un'elevata produzione di ricchezza non corrisponde un altrettanto elevato potere di decisio-

ne politica. Ne sarebbe una riprova il basso livello dei servizi, la conseguente necessità di rivolgersi all'area metropolitana per il loro acquisto e per l'acquisto delle professionalità necessarie, gli scarsi investimenti in infrastrutture da parte degli enti pubblici.

A questa insufficiente produzione di decisione politica, fa da contraltare un investimento di aspettative nel livello regionale, visto come l'ambito in cui i problemi possono essere affrontati alla scala più idonea.

Il livello regionale appare infatti come l'ambito entro cui gli interessi si riscattano dalle debolezza delle rappresentanze locali e al contempo mantengono una specificità che non li confonde con gli "interessi generali" della nazione.

Questa "domanda di regione" presenta caratteri consuetudinari di pressione presso il centro regionale, soprattutto ad opera dei centri urbani maggiori, ma in anni recenti appare espressione anche di frustrazioni che alle società locali derivano da politiche nazionali che penalizzano gli interessi lombardi.

Milano: la città contenitore

A noi Milano, oggi, sembra essere una città che ne contiene al suo interno quattro. A queste quattro città

corrispondono interessi, tonalità emotive, domande, bisogni, interpretazioni della politica.

La Milano eccellente.

E' quella Milano che percepisce che la transizione ha prodotto una concentrazione delle attività direzionali e finanziarie, culturali e di ricerca, di comunicazione e trasporto. E' quella Milano che percepisce che le città sono agenti primari dell'innovazione e del cambiamento, luoghi di creazione e di diffusione dell'innovazione tecnologica e sociale. Una città che esprime con forza una domanda di:

- consumi immateriali, cultura, informazione, tempo libero, qualità ambientale;
- applicazione delle innovazioni nel campo della produzione dei servizi, dell'amministrazione, dei trasporti e della comunicazione;
- cooperazione tra pubblico e privato nel finanziamento, realizzazione e gestione dei grandi interventi, con l'impiego di nuove formule procedurali cooperative;
- sperimentazione di tipologie di intervento innovative, come i poli scientifici e tecnologici, teleporti, grandi centri per la cultura e il tempo libero, sistemi integrati di infrastrutture.

Una città che più che *politica come partecipazione* chiede policy, cioè capacità di guidare sistemi complessi mediante sequenze di interventi collegati verso obiettivi specifici, entro tempi stimabili e con buona approssimazione.

La Milano neofondamentalista.

Con il termine neofondamentalista vogliamo indicare una volontà che serpeggia all'interno dei comportamenti urbani, di radicarsi nuovamente, di tornare alle origini, alle tradizioni. A fronte di una città che ha dilatato il proprio territorio, percepito come un insieme di reti all'interno delle quali si scambiano poteri, saperi, conoscenze e innovazione, emerge una parte di città che soffre di *carenza di territorio*. Una parte di città ove è diffusa una percezione del cambiamento intesa come minaccia piuttosto che come opportunità. Una parte di città che sente che si stabiliscono nuove convenienze localizzative e nuove direttrici di espansione. Declinano i fattori legati alla convenienza fisica e assumono importanza quelli legati alle relazioni, ai sistemi di trasmissione della conoscenza. La città eccellente assume la forma del territorio dilatato, seguendo logiche di tipo funzionale, liberandosi dalla gabbia della continuità fisica.



Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali

Di fronte a tali processi immateriali a molteplici soggetti sociali non appare chiaro il proprio e l'altrui posizionamento: emerge la necessità di una nuova perimetrazione, di una *riterritorializzazione*. Emerge una forte valenza simbolica assegnata all'abitare e al vivere in un determinato luogo e non in altri, che si contrappone alla smaterializzazione dei processi di rete, dei processi simbolici che la città produce. Si assiste quindi a processi che vanno nel senso del recupero dei *fondamenti*. Emergono fenomeni di difesa radicale del proprio spazio territoriale, tra cui la moderna sindrome «non gettate rifiuti nel mio giardino», che spesso si manifesta su tematiche ecologiche come lo smaltimento dei rifiuti urbani, ma che si presta certamente ad una interpretazione più vasta. Emerge anche il rifiuto dell'immigrato, un rifiuto che produce scontri ogni qualvolta l'amministrazione pubblica decide di insediare in alcune aree strutture residenziali per gli immigrati senza tetto. Emerge una sottocultura *differenzialista* che sottende che le varie culture dei gruppi o delle nazioni siano irriducibili e incommensurabili tra loro. Nell'attuale fase storica il razzismo non assume più la forma biologica della razza o dell'etnia. Esso assume, al contrario, la forma del differenzialismo che consiste nel rifiutare la

comunicazione, nel mantenere inalterate le proprie specificità, la propria territorialità.


La Milano delle regole.

A fronte dei processi di modernizzazione vi è una città che gioca tutto su una domanda di nuove regole, regole di mercato, regole di concorrenza, regole di borsa, regole antitrust.

Vi è una domanda di regole rispetto ai bisogni di informazione e di trasparenza. L'informazione è una risorsa strategicamente necessaria e di alto costo più essa è scarsamente accessibile. Vi sono quindi richieste di informazioni sui luoghi della decisione, sull'ambiente, sull'innovazione, sulle fonti energetiche, sulla salute, sui lavori.

Esiste una domanda sempre crescente di regole per le forme di convivenza. È un pezzo di città fortemente visibile, radicata nelle professioni, con grande facilità di accesso ai media. Il silenzio della politica viene ricondotto all'assenza di regole, con una reiterata contrapposizione tra società civile e politica.

Contrapposizione che sostituisce meccanicamente allo scontro di classe della *società verticale*, la continua ricerca di un modello alternativo, in una situazione in cui non esistono più modelli che capovolgono tutto, a meno che non si voglia riproporre come alternativa il governo dei *tecnici*.



Dalla città delle regole, attualmente, partono le più dure campagne verso il ceto politico, sottoposto allo stress da domanda di una città che vuole al più presto governare il cambiamento.

Di fronte alle difficoltà si giunge alla denuncia limite dell'ingovernabilità, assumendo la metafora «Milano come Palermo».

La Milano di frontiera.

Alain Touraine con una battuta ha detto che il problema di Milano è essenzialmente un problema dell'Azienda elettrica milanese, intendendo con questo che è necessario illuminare una «zona a notte» della città. Il modello di città che comunica grandi eventi, grandi mostre, luoghi di consumo, luoghi terziari, luoghi finanziari, sempre più raramente comunica di scuole, di ospedali, di nuovi spazi ove all'interno del modello della velocità e degli scambi continuati sia possibile praticare i ritmi lenti della solidarietà collettiva. Emerge un meccanismo duale tra *modernizzazione-diritti* e *trasformazione-bisogni*. I luoghi dei bisogni, le sempre più vaste periferie metropolitane, diventano visibili solo quando, sotto la spinta della città delle regole, producono crescente attenzione da parte dei mezzi di comunicazione. Ad un modello che rende visibile

il centro della cultura dell'eccellenza e la periferia come luogo delle emergenze, corrisponde una terra di mezzo, un luogo di frontiera, un'area anche territorialmente situata tra la periferia metropolitana e il centro. Un quadro generale di tale terra di mezzo ben si riassume in alcuni racconti.

- La droga, i fenomeni di microcriminalità ad essa connessi e al contempo la presenza di forme di solidarietà espresse dal volontariato sociale;
- la crescita numerica degli immigrati stranieri ed i tentativi, anche istituzionali, di introdurre forme di integrazione e di accoglienza;
- la quota crescente di popolazione anziana e la ricerca di luoghi di socialità e di assistenza;
- la fragilità degli equilibri ambientali, a fronte dell'emergere di una diffusa sensibilità sulle questioni dell'inquinamento.

Si moltiplicano i luoghi ove si tenta di produrre e consumare assistenza, socialità, cultura in una società priva di una molteplicità di modelli di riferimento.

Emerge un insieme di microintenzionalità che ad uno sguardo distratto possono sembrare un'esasperata



Riterritorializzazione e grandi aggregati territoriali

segmentazione del tessuto sociale, ma che altro non sono che il tentativo di darsi strutture di rappresentanza: dai comitati residenti che si organizzano per tutelare la loro dimensione del tempo e dello spazio, ai comitati per la bioetica che si interrogano sui drammatici problemi della vita e della morte, ai comitati ambientali e al mondo del volontariato. Tutti pongono domande e pressioni alla pubblica amministrazione.



Il ghiaccio dell'appartenenza

La vicenda delle società locali lombarde appare segnata in misura considerevole da una riduzione dello scambio di risorse tra mondi vitali e sistema sociale. Nel corso degli anni 80, cioè, è proceduta ed anzi si è sviluppata una tendenza all'inaridirsi di quel flusso di risorse immateriali e non soggette alla regolazione del mercato che avrebbe dovuto rappresentare il "tono" della vita sociale nelle società locali.

Quali sono queste risorse? Sono la responsabilità, l'organizzazione, la reciprocità, il consenso, la cooperazione, risorse la cui crescente scarsità o la cui scarsa circolazione appare anche più grave dell'eventuale scarsità delle risorse materiali.

Le società locali presentano un deficit sempre più evidente di risorse di tipo integrativo, un trasferimento sempre più limitato di queste risorse da un sottosistema all'altro, una delegittimazione dei ruoli tradizionalmente preposti a questo trasferimento e in definitiva una crisi delle figure della mediazione intrasistemica.

La crisi dei mondi vitali, delle relazioni di reciprocità, delle appartenenze ascrittive, non lascia semplicemente il vuoto. Altri luoghi e relazioni subentrano, in parte come percorsi nuovi che le soggettività disperse intraprendono nella fatico-

sa ricerca della propria affermazione. Tre sembrano i percorsi in cui è possibile comprendere la gamma di comportamenti soggettivi ad elevata simbolizzazione che le società locali presentano in risposta all'esaurirsi dei mondi vitali: la comunicazione "di transito", la territorializzazione della vita quotidiana, l'invenzione della tradizione.

La comunicazione "di transito"

Definiamo "di transito" quella comunicazione semplificata che si svolge di norma nei luoghi di cui è punteggiata la mobilità territoriale dei soggetti. Autobus, treni, bar, uffici pubblici, rappresentano per popolazioni sempre più mobili, il piccolo palcoscenico su cui si instaurano relazioni "a tempo". Il limite di tempo della comunicazione è rappresentata normalmente dalla durata del servizio che viene prestato nel luogo che fa da teatro alla comunicazione stessa (il tragitto casa-lavoro, la coda ad uno sportello pubblico,...).

Ne deriva necessariamente una comunicazione semplificata, basata su luoghi comuni o su cronache di vita quotidiana, ma non per questo priva di senso ai fini della definizione dei riferimenti simbolici necessari ad orientare il soggetto. Il risparmio di



Il ghiaccio dell'appartenenza

risorse psichiche che questa comunicazione consente, il fatto cioè di consentire all'individuo di non "impegnarsi" più di tanto in una conversazione e di conservare la sua privacy entro relazioni spesso solo tollerate, rappresenta un vantaggio cui difficilmente si può rinunciare. La diffusione di questa comunicazione procede in relazione diretta con l'aumento dei rapporti coatti cui ci costringe la crescita della complessità.

Alla comunicazione stereotipata di transito siamo tutti un po' costretti, ma tutti ne siamo anche in qualche misura influenzati.

E' forse soprattutto attraverso questa via che, nella forma degradata dello stereotipo, prende corpo la necessità di riconoscersi, di condividere riferimenti simbolici: nelle sembianze della quotidianità banale e coatta torna in vita, ma solo sotto forma di fantasma, il mito di una comunicazione dotata di senso, il ricordo della pienezza che anima i mondi vitali.

La territorializzazione della vita quotidiana

Piazze, strade, quartieri, indifferente perdonano di significato o se ne arricchiscono in relazione alle trasformazioni urbanistiche, ma soprattutto in relazione alla prontezza con cui l'immaginario spaziale dei sog-


getti reagisce a quelle trasformazioni.

Luoghi un tempo deputati alla socializzazione degli abitanti, subiscono ora una privazione di investimento che è poi un reinvestimento di segno negativo: luoghi carichi di rischio o semplicemente privi di significato.

Inversamente, acquisiscono pienezza di senso luoghi in precedenza sottratti alla vita di relazione.

La simbolizzazione del territorio rappresenta insomma la forma spaziale attraverso cui le soggettività reagiscono all'immiserimento delle transazioni tra mondi vitali e sistema sociale.

Si fa strada una nuova tensione alla denominazione degli spazi come appropriazione di ambiti di vita e di relazione. Una tendenza in particolare sembra delinearci con una certa precisione: l'investimento simbolico tende a dislocarsi dai riferimenti territoriali estesi a quello sub-urbano. Lo stesso comune, specie nel caso dei comuni maggiori, come unità territoriale sovraordinante le particolarità rionali, perde le sue capacità evocative di rappresentazione delle diversità e delle soggettività atomizzate. Al contrario, sembrano riprendere vigore, come unità di senso, rioni e parrocchie. Ad essere premiate sarebbero cioè quelle entità che rap-



presentano l'ambiente di riferimento entro cui giungono a compimento i processi di socializzazione primaria degli individui.

Il bisogno di identificazione in ambienti riconoscibili come propri assume valenza territoriale nel momento in cui ad essere investiti da questo bisogno, e da quelli connessi di reciprocità e di intimità, sono le entità territoriali della vita quotidiana. Ma l'investimento simbolico in entità sub-urbane è da vedere più come ripiegamento delle soggettività entro confini in cui è agevole esercitare un controllo sulle relazioni, che come pienezza di senso che apre alle opportunità dello scambio sociale.

L'invenzione della tradizione

La terza reazione della soggettività minacciata dall'insensatezza è rappresentata da quelle condotte che si annunciano come recupero e valorizzazione di riferimenti del passato, senza che sia possibile stabilire un legame storicamente fondato tra quei riferimenti e l'esperienza quotidiana del tempo presente.

Ciò non solo nel senso che una attenta analisi storiografica potrebbe dimostrare l'infondatezza di molte delle tradizioni attorno a cui le comunità locali celebrano il loro passa-

to, ma anche nel senso che difficilmente si rintraccerebbe in quei simboli un qualche rapporto (di affinità, continuità, ereditarietà,...) con gli attuali modelli di vita dei soggetti.

Si tratta, come è noto, di manifestazioni celebrative (sagre, feste, ricorrenze,...) che negli ultimi anni si sono sviluppate ben al di là dei centri minori e che anzi hanno trovato terreno fertile proprio in quel rionalismo, tipico delle aree urbane maggiori, che abbiamo rilevato al punto precedente, in cui si manifesta la territorializzazione della vita quotidiana. Ma si tratta anche di forme di rappresentazione che utilizzano gli strumenti colti delle discipline e delle arti (gruppi dialettali, compagnie teatrali, circoli di poeti e artisti,...).

Con ciò non si vuole naturalmente classificare come "invenzione della tradizione" tutto quanto si presenta come riproduzione e valorizzazione del passato. Intendiamo solo puntare l'attenzione attorno a quelle forme collettive di libido narcisistica che pervade il vuoto lasciato dai mondi vitali e contro le quali si indirizza la critica proprio degli operatori culturali più seriamente impegnati nel lavoro di scavo del passato.

Ad una prima analisi del fenomeno nella società lombarda, l'invenzione della tradizione sembra presentare due caratteri distintivi.



Il ghiaccio dell'appartenenza

Il primo riguarda il ruolo attribuito al tempo storico.

Trovare nel passato elementi che documentano l'esistenza di forme di vita sociale, significa conferire a quella società locale uno statuto di realtà più solido. La società è più reale, più vera, quindi meno provvisoria di fronte ai mutamenti repentini dell'età contemporanea, se si dimostra che ha un passato. E' l'esperienza di sentirsi in qualche modo discendenti, che ci fa sentire meno provvisori, ancor più che quella di sentirsi predecessori. Se altri in questo stesso luogo, prima di noi hanno vissuto, lavorato, sofferto, gioito, significa che la nostra vita è meno casuale di quanto non sembri a guardare il presente ed il futuro. Non siamo il prodotto del caso, ma della storia: questo ci dice la celebrazione del passato.

Il secondo carattere è la celebrazione della comunità stessa.

Gli elementi del passato solo apparentemente sono l'oggetto della celebrazione. In realtà sono il veicolo di una ritualità che colloca al centro la comunità celebrante, l'insieme degli individui che si ritrovano a celebrare un'esistenza collettiva.

E' come se l'irreversibile sradicamento del post-industriale producesse la ricomparsa di modelli di identificazione analoghi al clan, in cui gli

aspetti celebrativi e rituali svolgono un ruolo non marginale di rinsaldamento dei legami intersoggettivi.

L'identità che ritraendosi si frantuma nelle parti che la compongono, trova più frequentemente soggetti disponibili ad assecondare questo esito e ciò soprattutto attraverso la riproposizione artificiale di frammenti delle identità perdute.



Le passioni e gli interessi

Quanto esposto nei capitoli precedenti appare sufficientemente indicativo dell'esistenza di un disagio sotterraneo che come una corrente fredda attraversa le società locali e ne incrina l'apparente serenità per un'opulenza ormai raggiunta.

Qui non intendiamo proporre una classificazione dei sentimenti che le società locali esprimono. Vogliamo suggerire un percorso, tutto da sviluppare, che inquadra il rapporto tra i sentimenti e le trasformazioni sociali descritte.

Lo faremo attraverso l'esame di tre polarità, ciascuna delle quali contempla la sfera dei sentimenti in rapporto alla dimensione degli interessi. Il percorso è quello descritto dalle relazioni tra: abbondanza e scarsità, status economico e status politico, passioni e interessi.

L'abbondanza di convivialità economica, la scarsità di saggezza

Nonostante il recente raffreddamento dei fattori che hanno dato slancio all'economia nel corso del decennio trascorso, non c'è dubbio che la società lombarda ha beneficiato in questo periodo di condizioni eccezionalmente favorevoli alla produzione di ricchezza.

Dall'inizio degli anni 80 l'industria si è rinnovata in misura consistente, pur nell'ambito delle tradizionali produzioni della regione, incrementando i margini di competitività sia sui mercati nazionali che su quelli esteri.

Il mercato del lavoro ha procurato gli elementi di flessibilità necessari a favorire i processi di ristrutturazione industriale e lo sviluppo contemporaneo del settore dei servizi. Si sono registrati incrementi occupazionali in un ampio spettro di settori e parallelamente si è ridotta la disoccupazione giovanile, soprattutto per effetto di un prolungamento degli studi che denota una tendenza delle famiglie a vedere nell'istruzione un investimento sempre più sicuro.

Questi ed altri fattori - lo sviluppo delle esportazioni, il dinamismo della piccola e media impresa, la crescita dei servizi finanziari e di "trading", pur se non su standard europei - rappresentano tutti indicatori di un accresciuto benessere.

L'abbondanza prodotta dalla società lombarda non è solo di beni economici, ma anche di beni simbolici, di status, di opportunità.

In questa situazione di "eccedenza delle opportunità", i soggetti abbandonano modelli di realizzazione basati sulla fissità dei ruoli e privilegiano stili di vita improntati alla flessibi-



Le passioni e gli interessi

lità ed alla reversibilità delle scelte. Se questa è l'abbondanza della società lombarda, l'analisi svolta ai capitoli precedenti offre materiali sufficienti per parlare anche dell'esistenza di una scarsità.

Scarsità di comunicazione, di organizzazione, di cooperazione, di responsabilità, in una parola, di saggezza.

Intendiamoci, nessuna nostalgia di una comunità o di un'autorità fondatrice, attraverso il suo racconto, di un'esperienza, è alla base di queste osservazioni. La società lombarda, in quanto espressione più matura a livello nazionale, dei mutamenti connessi alla civiltà post-industriale, si fonda su una mancanza di esperienza senza precedenti.

Infatti, fare esperienza di una cosa significa toglierle la sua novità, neutralizzarne il suo potenziale di choc; e non è forse vero invece che le società locali vivono ogni evento come nuovo, potenzialmente destabilizzante? Non sono forse i nostri attori locali a parlarci di "politiche dell'emergenza" per indicare comportamenti amministrativi alla rincorsa di problemi che appaiono sempre disperatamente inediti, dal traffico, al verde, all'immigrazione?

Tutto infatti procede per piccole discontinuità, per piccoli choc che nessuna esperienza è in grado di neu-

tralizzare se non attraverso interventi ex post.

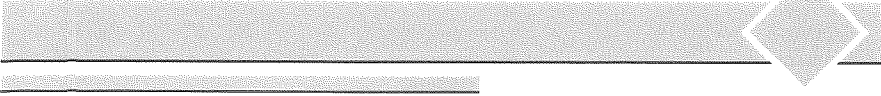
L'esperienza dovrebbe essere la risorsa attraverso cui per le società locali si rende possibile la metabolizzazione della modernizzazione. La sua mancanza espone invece queste società ai traumi della novità e le consegna agli esiti incerti degli atti amministrativi contingenti.

Incongruenza di status

Gli attori locali, specie quelli economici e politici, sottolineano frequentemente come ad una crescita della ricchezza e del benessere non corrisponda, per le società locali, una crescita proporzionalmente adeguata di potere.

Definiamo incongruenza di status questo non-allineamento tra livello economico e livello politico che le società lombarde presentano nella considerazione sociale.

Peraltro questo dislivello trova fondamento in alcuni indicatori, in particolare relativi agli investimenti pubblici, dove, come appare nel rapporto IREER - 1990, la Lombardia incide solo nella misura dell'11% sugli investimenti pubblici realizzati in Italia, a fronte di un'incidenza sul PIL del 20% e di una popolazione che rappresenta il 16% di quella nazionale.



L'incongruenza di status sembrerebbe quindi valere tanto nel rapporto tra società locali ed ambito regionale, quanto tra livello regionale ed ambito nazionale.

Limitandoci alla sfera locale, il potere che appare sottodimensionato è quello politico-amministrativo.

A questo riguardo segnaliamo due ipotesi:

- l'insufficiente produzione di potere politico-amministrativo si spiega con una creazione di ricchezza e di status sociale tanto elevati da rendere superfluo il trasferimento delle risorse di rappresentanza dalla sfera degli interessi a quella del potere politico. Fermo restando che associazioni imprenditoriali, del lavoro autonomo, singoli imprenditori, professionisti, hanno rappresentato la principale area di reclutamento della leadership politica, queste categorie non avrebbero trovato conveniente un impegno maggiore nella sfera politico-amministrativa, nel momento in cui, per garantire la redditività dei rispettivi ruoli ed il mantenimento dello status raggiunto, era sufficiente la sola rappresentanza economica;
- la produzione di leadership politica ha probabilmente trovato un efficace surrogato in comportamenti di lobby da parte di associazioni e

di categorie economiche. La promozione in sede politica dei propri interessi attraverso forme di pressione, sarebbe stata una soluzione più conveniente di quella rappresentata da una diretta assunzione di responsabilità politico-amministrative.

La percezione a livello locale di questa incongruenza di status, ha comportato una delegittimazione senza precedenti dei poteri pubblici. La sensazione di "contare poco" in rapporto a "quanto abbiamo prodotto", si traduce o nell'attribuzione di incompetenza delle leadership locali, o nell'accusa contro le amministrazioni centrali di privilegiare la domanda di aree territoriali più redditizie dal punto di vista politico-elettorale, ma meno efficienti sul piano della produzione di ricchezza nazionale.

Il risentimento è la tonalità emotiva che accompagna ambedue i casi, forma di protesta sociale di tipo implorativo, dal momento che gli stessi canali di veicolazione del potenziale di conflitto risultano delegittimati.

Passioni e interessi

Può una società afflitta da esaurimento esprimere ancora passioni, posto che le passioni rappresentino una risorsa vitale per la società?



Le passioni e gli interessi

L'ipotesi per cui propendiamo è che la passione, come l'abbiamo sempre pensata, cioè come "grande passione", sentimento ineffabile e caldo, non abiti più dalle nostre parti.

Emergono non più grandi passioni ma piccole, fredde passioni. Quanto basta, cioè, per affrontare le discontinuità alla loro stessa scala e al contempo, per mantenere una riserva di affettività da investire nella crescente pluralità di appartenenze della vita sociale.

Ecco quindi il modo in cui società locali e complesse pongono oggi la questione di sentimenti che non siano dissipativi del potenziale di integrazione delle società medesime: si tratta del rapporto tra emozioni e pretesa razionale di giocare le proprie chances, tra sentimenti orfani dell'esperienza e aspirazioni alla sicurezza, tra ambienti che domandano sempre più tempo e motivazioni e disponibilità soggettiva a concederle, in sintesi tra passioni e interessi.


Nell'opulenta società lombarda, i valori acquisitivi del lavoro, del benessere, del risparmio, rappresentano virtù che meritano di essere coltivate "contro" e "nonostante" il degrado delle passioni che la rappresentazione politica mette in scena. Non si tratta quindi di una opzione a favore degli interessi contro le passioni, ma

del dislocarsi delle passioni (certo, piccole e fredde) dalla sfera politica a quella degli interessi, economici innanzitutto.

Le passioni, quindi, lungi dal rappresentare un ostacolo o anche solo un disturbo dell'irrazionale al pieno dispiegarsi degli interessi, diventano risorse di regolazione e sviluppo dell'organizzazione sociale. Gli interessi economici come ambito virtuoso, compaiono, nelle risposte degli intervistati, costantemente accompagnati, come a esaltarne la differenza, agli interessi politici ed ai sentimenti a questi connessi. Specie gli attori economici insistono sui connotati di valore delle attività economiche e dei loro soggetti, rivendicando ad essi il ruolo di principale risorsa nello sviluppo delle società locali.

Laboriosità, senso del risparmio, intraprendenza, rappresentano i valori fondativi delle società locali, quelli che tradizionalmente sono assunti a riferimento della trasmissione tra le generazioni, ma che oggi acquistano valenza di contestazione nei confronti di una società politica basata su valori opposti: inefficienza, spreco, immobilismo,...

In ciò consistono gli interessi appassionati cui abbiamo accennato più sopra: non solo e non tanto la sfrenata ambizione di guadagno, la passione del "far denaro", ma il guada-



gno come realizzazione materiale e, insieme, sfida simbolica, attività etica, contro i valori degradati espressi dalla politica.

Gli interessi locali, particolari, “egoistici” che queste società esprimono riscoprono il sapore antico delle passioni che fondano le aggregazioni primarie: la famiglia, la comunità di territorio, la corporazione. Ma, tranne i casi di invenzione della tradizione ed altre analoghe manifestazioni regressive, questa riscoperta non ripete i modelli dei mondi vitali estinti. Così le appartenenze primarie non rappresentano più soltanto i luoghi caldi degli affetti e delle identità, ma gli ambiti in cui si esprime una ambivalenza di significati dagli esiti quanto mai incerti. La famiglia come asilo e simulacro dell’esperienza in un mondo che ha smarrito il senso; ma anche unità socialmente organizzata di autotutela nella crisi del Welfare. La comunità territoriale come entità minacciata nei suoi interessi e nella sua identità; ma anche territorio di cui salvaguardare e valorizzare le risorse naturali, l’ambiente, la memoria, le tradizioni. La corporazione come egoistica difesa di interessi particolari; ma anche interesse a trasmettere competenze, culture professionali, a identificarsi in un “saper fare” che è anello di con-

giunzione tra il mutamento e la tradizione.

L’egoismo riprende vigore e si mobilita nella percezione di una minaccia che incombe sulla comunità, allimenta sentimenti di chiusura e di rifiuto; ma al contempo esalta il partito da sé, il contare sulle proprie forze, è un’affermazione di consapevolezza, una dichiarazione di coscienza di sé, una rivendicazione di potere.

L’ambiguità dei sentimenti è il connotato caratteristico di una modernizzazione che debilita le appartenenze primarie, ma le riproduce in altra forma, che depotenzia il soggetto, ma al contempo ne disvela le pratiche di dominio che, attraverso la tecnica, egli esercita sull’ambiente e sulle risorse disponibili.

Lo spazio aperto da questa ambiguità è invaso da comportamenti di segno diverso, talora opposto. La Lega Lombarda rappresenta la forma più eclatante in cui l’ambiguità del moderno è stata sciolta a favore di comportamenti univoci.



Localismo politico e crisi della modernità**

L'esame del processo di modernizzazione della società lombarda, comparato ai grandi temi della modernità, lascia sul terreno molteplici interrogativi e scenari di crisi della modernità.

*** Il tempo presente come unica cifra dell'agire sociale.**

La paura del futuro azzera sul tempo presente la società lombarda, la paura della modernità riduce *all'ora e al subito* qualsiasi progetto di futuro. Ci troviamo di fronte ad una società che, più che interrogarsi sul come si è diventati, si preoccupa del come si sarà, ponendo come punto irrinunciabile il *come si è*.

*** La crisi del concetto di isonomia.**

Nella società dello sradicamento, nella società della funzionalità io sono quanto più conosco il collettivo e non più quanto io mi emancipo dal collettivo. La comunità locale, se pur inventata, diventa luogo ove il soggetto non si pone come individuo che si oppone al gruppo motivato dal presupposto dell'uguaglianza di tutti gli individui di fronte alla legge, ma la comunità locale, il gruppo, diviene il luogo ove l'essere si definisce in funzione del gruppo stesso.

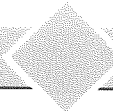
*** L'apparire di un diffuso sentimento olistico.**

La società lombarda, tramite il localismo politico, tende a presentarsi come un tutto. Emerge per il critico sociale un interrogativo di metodo e di prospettiva. La società si legge oggi attraverso la rete degli interessi o attraverso la filigrana dei sentimenti, delle appartenenze e delle identità? Quali passaggi, le forme di lettura, gli strumenti per attraversare un itinerario che dalla sociologia dei gruppi sociali - degli interessi - arrivi ad una sociologia delle tonalità emotive?

*** Crisi delle forme di rappresentanza.**

Le forme di rappresentanza sono abituate a rapportarsi ad una società che percepisce e mostra se stessa come un insieme di individui che si aggregano per interessi. Siamo in presenza di un diffuso sentimento olistico, cioè una società che tende a rap-

** Usiamo qui il termine modernità secondo l'approccio di Habermas che inserisce l'idea di modernità nell'alveo della grande tradizione del progetto illuminista. Tradizione che mostrava agli uomini una prospettiva emancipatoria nei confronti delle false credenze e pregiudizi, dell'oppressione, dell'ingiustizia, della discriminazione di razze, culture e popoli, della negazione dell'uguaglianza e delle libertà individuali e sociali.



presentare, ad inventare se stessa come un tutto. La forma partito e la forma sindacato, tradizionali canali degli interessi e delle rappresentanze, come reagiscono di fronte a questo processo? Emerge un forte bisogno di soggetti intermedi che sappiano fare tessuto di comunicazione e rappresentanza.

*** Comunità e giustizia distributiva.**

La società lombarda, una volta percepitasi come comunità, avanza pretese in materia di distribuzione delle risorse e con ciò mette in discussione le prerogative dello stato-nazione in questo campo. In base all'argomentazione che l'attuale distribuzione delle risorse non rispetta criteri di giustizia e che i soli soggetti abilitati a decidere su questa materia sono gli stessi membri della comunità che quelle risorse ha prodotto, pone come centrale il nesso tra comunità e giustizia distributiva.

*** Il riemergere del concetto di etnia.**

Il concetto di etnia come forma sostanziale del conflitto e della giustizia distributiva sembrava scomparso con il processo che aveva portato, come dice Foucault, «dalla fine della guerra delle razze al razzismo di stato».

Lo stato-nazione era il contenitore che aveva sussunto il concetto di appartenenza ad una etnia. I processi di fine secolo, esaminati non solo con la lente della società lombarda, ripropongono un riemergere della *guerra delle razze*. Il tutto mentre è in atto una migrazione, un esodo di milioni di uomini da est a ovest, da sud a nord, attirati dall'eterno richiamo di una terra promessa *ove scorre latte e miele*.

*** Crisi dei valori universalistici.**

Non è azzardato domandarsi se non siamo in presenza di una crisi dei valori universalistici di uguaglianza e solidarietà. Certamente siamo di fronte ad una società che:

- costruisce identità più che su relazioni scelte, su quelle conosciute;
- si associa più sulla parentela che sull'associazionismo volontario;
- si sente casa nell'abituale più che nella ricerca della frontiera del non ancora conosciuto;
- parla di etnia e di piccola patria più che di cosmopolitismo.



Allegato: La Lega Lombarda secondo un panel di testimoni privilegiati

Tre premesse

Trattando delle società locali lombarde, non si è potuto fare a meno, nel corso delle interviste, di esaminare con i nostri interlocutori il fenomeno politico di maggiore rilievo manifestatosi negli ultimi anni in Lombardia: la Lega Lombarda.

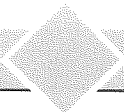
Del resto, a questo argomento portava il percorso logico di ciascuna intervista, che sviluppando i temi della struttura socio-economica dell'area, delle identità locali, delle figure di mediazione e di leadership territoriale, dei sentimenti che attraversano la società locale, sfociava nell'esame degli esiti politici.

1. Le posizioni espresse dagli intervistati non presentano, sullo specifico argomento della Lega Lombarda, alcuna significativa differenziazione in base alla ripartizione geografica delle aree esaminate: giudizi e valutazioni differenti sono espresse nella stessa area e ciascuna area esprime la stessa diversità di giudizi e valutazioni di tutte le altre.

Questa "indifferenza territoriale" delle posizioni suggerisce quanto meno l'ipotesi che alla base del successo della Lega non esistono condizioni specificamente locali e che probabilmente, per spiegare il

fenomeno, le diversità tra le provincie appaiono meno rilevanti di quelle tra la Lombardia e le altre regioni.

2. Le posizioni espresse dagli intervistati non differiscono in misura significativa nemmeno se esaminate sotto il profilo del ruolo ricoperto dall'intervistato nella società locale. Le diversità di posizioni tra attori economici, politici, culturali e sociali non sono più significative di quelle che si possono incontrare in ciascuna di queste categorie. Questo suggerisce che non esiste probabilmente uno specifico sottosistema (politico, economico,...) che più di altri è stato interessato, coinvolto, minacciato o favorito dal successo della Lega.
3. Tra gli intervistati - che, lo ricordiamo, sono rappresentanti e leaders nell'ambito delle attività economiche, della cultura, della politica e della società locali - non compaiono esponenti della Lega se non in quanto preventivamente da noi individuati appunto come attivisti del movimento. Ciò significa che la Lega Lombarda non controlla alcuna significativa posizione di rappresentanza e di leadership a livello territoriale. L'idea, che svilupperemo più avanti, di un movimento "dal bas-



so”, affermatosi al di fuori delle rappresentanze formali, trova qui il suo primo riscontro. Ad essa è connessa l’immagine di una “alterità” dal sistema della rappresentanza che contraddistingue la Lega anche nel messaggio simbolico e che è da considerare come uno dei principali fattori di successo del movimento.

Immagini della Lega Lombarda

Passando a considerare le valutazioni espresse dagli intervistati circa la fisionomia, il consenso, gli scopi del movimento, possiamo raggruppare le informazioni raccolte in tre categorie interpretative: la protesta antistatalista, la rivolta fiscale, l’intolleranza sociale. L’opzione localista (regionalista), cioè la rivendicazione di vantaggi di varia natura per le popolazioni lombarde, è invece più da considerare come l’esito cui conduce ciascuna categoria che come categoria a sè stante.

Protesta antistatalista

Entro questa categoria di risposte si collocano quelle dichiarazioni che descrivono la Lega come fenomeno che in vario modo mette in discussione l’assetto ed il funzionamento delle istituzioni pubbliche ai diversi livelli.

Vi si possono distinguere un’opzione anticentralista, una antipartitica ed una antiburocratica.

L’opzione anticentralista sottolinea i guasti di un assetto statale organizzato attorno ad un unico centro (Roma capitale) deputato alla raccolta ed alla distribuzione delle risorse. Ciò sarebbe a fondamento di iniquità e sprechi perchè le risorse, una volta sottratte al controllo delle periferie, vengono destinate non in base a bisogni e meriti, ma secondo criteri di consenso politico.

L’opzione antipartitica mette soprattutto in rilievo un processo di assimilazione dei partiti all’amministrazione dello stato. I partiti, cioè, avrebbero esaurito la loro funzione costituzionale di supporto alla formazione della politica nazionale, per assumere quella di centri che si sovrappongono all’amministrazione statale nella distribuzione di risorse e di poteri. In questa nuova funzione i partiti trovano una unità di interessi tale da renderli “tutti uguali” e parti di un unico “sistema” di prevaricazione e sfruttamento. La delegittimazione riguarda quindi tutti i partiti: quelli di governo, come canali di trasmissione del consenso alle politiche nazionali, quelli di opposizione come veicolo di protesta e delle capacità di modificare gli attuali assetti.



La Lega Lombarda secondo un panel di testimoni privilegiati

L'opzione antiburocratica sottopone a critica il funzionamento e quindi l'organizzazione burocratica delle istituzioni statali.

Sotto accusa sono la pletera di enti ed amministrazioni, la scarsa produttività delle istituzioni, l'elefantiasi degli apparati, la scarsa efficienza nell'erogazione dei servizi, la scadente qualità delle prestazioni. Tanto più inaccettabili sono questi esiti, quanto più aumenta la velocità delle transazioni nelle relazioni sociali ed economiche e quanto più i bisogni si frammentano e si personalizzano.

Rivolta fiscale

Molti elementi di questa immagine della Lega si intrecciano con quelli appena visti della protesta antistatalista. Tuttavia questo raggruppamento di risposte merita un cenno a parte perchè è quello che più di altri mette in rilievo le ragioni economiche di attrazione che la Lega ha esercitato presso ampi settori sociali.

Peraltro, quasi nessuno degli intervistati identifica l'immagine della Lega con quelle ragioni. La Lega, cioè, non è vista in genere come un movimento di rivolta fiscale, ma come un movimento antistatalista che fa leva anche sulla protesta fiscale proveniente dalle popolazioni locali.

In questa immagine sono riconosci-

bili due accezioni: una che sottolinea l'illegittimità dei meccanismi di prelievo fiscale, l'altra, l'iniquità delle politiche redistributive.

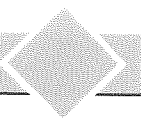
La prima, più radicale, mette in discussione il principio stesso del funzionamento di una politica fiscale nazionale: la legittimazione dello stato ad esercitare una pressione fiscale in cambio di funzioni e servizi di sicurezza che vanno dalla difesa nazionale alle prestazioni nel campo della salute e dell'istruzione.

Questa legittimazione viene meno nel momento in cui:

1. la politica fiscale dello stato va a colpire soprattutto i ceti produttivi,
2. alle popolazioni ed agli enti locali vengono sottratte le possibilità di esercitare un controllo sulla destinazione finale delle risorse prelevate.

In assenza di una legittimazione, lo Stato si fa prevaricatore.

La seconda accezione, quella più diffusa, attraverso cui gli intervistati interpretano la Lega come rivolta fiscale, attiene ai meccanismi redistributivi. L'iniquità delle politiche di redistribuzione risiede in una destinazione delle risorse che penalizza le regioni che più contribuiscono alla produzione di ricchezza nazionale



ed al gettito fiscale complessivo e che, al contempo non si traduce in sostegno allo sviluppo delle regioni più svantaggiate.

In discussione non sono dunque i meccanismi di prelievo, ma i criteri attraverso cui le risorse finanziarie vengono distribuite.

In questa seconda accezione, la critica della Lega mette in campo il concetto di giustizia distributiva, cioè l'insieme di regole di tipo universalistico che dovrebbe presiedere alla distribuzione della ricchezza in un contesto diseguale, in cui diversi sono i contributi alla formazione di quella ricchezza.

Intolleranza sociale

Questa categoria di risposte mette in evidenza quei caratteri del localismo leghista che esaltano la convivenza tra simili in opposizione a processi e politiche che invece favoriscono la mescolanza tra soggetti provenienti da diverse aree del paese o da paesi diversi. Anche in questo caso, tuttavia, non c'è nelle risposte degli intervistati, una identificazione tout court tra elementi di intolleranza e messaggio politico della Lega Lombarda. Anzi, non sono pochi quelli che attribuiscono alle manifestazioni di antimeridionalismo e di xenofobia una rilevanza secondaria rispetto ad altri fattori, nella spiega-

zione del leghismo. Ma se gli elementi di intolleranza sociale certo non spiegano il fenomeno politico - questo l'atteggiamento più diffuso in questa categoria di risposte - almeno spiegano molta parte del consenso a quel fenomeno, documentano un sensibilità che pervade le società locali e che, mescolata con altri argomenti, si canalizza nel movimento politico della Lega.

Di qui, la necessità di considerare queste risposte come categoria a sè. Le argomentazioni che stanno ad indicare atteggiamenti di intolleranza sono ampiamente note: la concorrenza sul mercato del lavoro da parte degli immigrati, l'ingiustizia perpetrata a danno delle popolazioni locali attraverso la concessione di alloggi agli extra-comunitari, l'impossibilità di giungere ad una vera integrazione tra soggetti portatori di culture diverse, etc..

Più interessante è considerare lo stereotipo dello "straniero", così come gli intervistati lo descrivono attribuendolo a quella sensibilità diffusa nelle società locali che troverebbe canalizzazione nel leghismo.

Vi si possono riconoscere uno straniero "di provenienza", uno straniero, per così dire, "professionale" ed uno straniero "deviante".

Il primo tipo fonda la sua "estraneità" alla società locale sulla provenienza



La Lega Lombarda secondo un panel di testimoni privilegiati

geografica: meridionali, extracomunitari o anche cittadini di altre province e regioni del nord fanno parte di questa categoria di soggetti che presenta abitudini, stili di vita, mentalità diverse da quelle note alle popolazioni native del luogo. Non è secondario osservare come gli intervistati rilevino che per le popolazioni locali non è necessariamente più straniero chi viene da più lontano. In molte situazioni periferiche, gli extracomunitari, in considerazione del loro basso numero, trovano migliore accoglienza dei meridionali.


Lo straniero “di professione” è colui che nella società locale ricopre ruoli professionali non pienamente legittimati nella considerazione sociale. Rientrano in questo tipo, lavoratori del pubblico impiego, spesso meridionali, che derivano la loro estraneità non tanto dall’essere meridionali ma dall’esercitare una professione stigmatizzata dall’inefficienza e dal clientelismo; oppure, operatori culturali (es., direttori di musei, biblioteche,...), cioè coloro che esercitano una professione “improduttiva” e quindi incongruente con la cultura locale del lavoro produttivo.

E’ straniero chi parla oggi di economia non con logica di superamento della scarsità attraverso un processo di crescita ritenuto illimitato, ma attraverso una proposta di governo di

beni e mezzi abbondanti, compreso il nostro territorio, adottando una *weltanschauung* della sobrietà. E’ straniero chi ritiene sia necessario uscire da logiche di mobilitazione della società locale basate su una sottocultura degli ultimi e del lamento. E’ straniero chiunque osservi sia necessario, nello scambio tra domanda sociale e risposta istituzionale, passare da una pura domanda di oggetti codificati (strade, ponti, infrastrutture del territorio) al porre il problema della infrastrutturazione culturale di un territorio per valutarne la qualità della vita e dello sviluppo. Il concetto di straniero presenta dunque, anche quando si riferisce alla provenienza geografica, un elevato contenuto simbolico: si è stranieri soprattutto in riferimento a norme, regole, stili di vita. L’intolleranza si nutre di una produzione simbolica stereotipata, ma non per questo meno dotata di senso.

La Lega come interprete della politicità di interessi e passioni

Gli elementi contenuti nei passaggi appena ricordati e le valutazioni espresse dagli attori locali ci sembrano sufficienti a suggerire alcune chiavi interpretative del rapporto tra le società locali ed il localismo politi-



co della Lega Lombarda. Lo faremo in tre tappe.

L'aspirazione alla leadership senza essere rappresentanza

La prima muove da alcune indicazioni già rilevate nell'analisi delle interviste.

L'affermazione della Lega non trae origine da specifiche condizioni locali (nel senso di sub-regionali), ma da una generale situazione lombarda per la quale le differenze con le altre regioni appaiono più significative di quelle tra province, sistemi, locali, aree periferiche della Lombardia. L'analisi condotta nel primo capitolo ha in effetti mostrato come nella nostra regione le spinte al cambiamento siano pressochè omogenee, prescindano in gran parte dalle singole realtà economiche territoriali e coinvolgano in egual misura ciascun modello locale di crescita e di trasformazione: sotto questo profilo, la diffusione territoriale di una micro-imprenditorialità che è stata veicolo di innovazione e globalizzazione, ha rappresentato anche un potente fattore di omogeneizzazione regionale. Ciò significa che il consenso alla Lega non è il consenso a leadership e rappresentanze locali che trarrebbero la loro legittimazione dalla difesa di interessi specificamente locali.

Il fatto che tra i leaders e i rappresentanti intervistati non figurino esponenti della Lega e che normalmente nelle liste elettorali compaiano personaggi "qualunque" e in ogni caso nuovi al mondo della politica e dell'economia, conferma questa ipotesi.

La Lega non rappresenta un movimento di interessi particolari ed anzi, a rigore, non costituisce nemmeno una rappresentanza, se non nell'accezione politico-elettorale. E' invece l'espressione di una dinamica trasversale, sia in senso territoriale che economico, di omogeneizzazione "dal basso" di una classe media che identifica i propri interessi con quelli di una regione, e questi, a loro volta, come diversi da quelli delle altre regioni.

In altri termini, la Lega non rappresenta gli interessi particolari delle province di Como, Mantova, etc., nè quelli di commercianti, artigiani, professionisti; ma ciascuna area territoriale e ciascuna categoria professionale è portata a vedere nella difesa degli interessi della Lombardia, propagandata dalla Lega, anche la difesa dei propri interessi.

In questo senso la Lega non è una forma di rappresentanza; perchè non pretende di difendere interessi specifici, non contratta benefici, non controlla ruoli chiave nell'ambito



La Lega Lombarda secondo un panel di testimoni privilegiati

dei poteri locali e, infine, perchè il consenso elettorale non si traduce in voto di scambio.

Al contempo la Lega esprime una aspirazione alla leadership.

Non solo e non tanto la leadership elettorale, ma la leadership dei ceti produttivi e dei loro interessi su quelli del grande capitale e dei ceti parassitari legati alle amministrazioni dello stato.

Sotto questo profilo, la Lega rappresenta in forma specularmente rovesciata il rapporto rappresentanza-leadership che prevale nella società lombarda. Mentre infatti nella regione, ad una proliferazione delle rappresentanze corrisponde una produzione insufficiente di leadership, la Lega Lombarda aspira, per sé e per i ceti produttivi, ad una leadership, pur senza esercitare attualmente alcuna rappresentanza.

In questo sta quell' "alterità" del movimento, quella diversità dal "sistema", che è una delle ragioni del consenso elettorale presso strati sociali tra loro molto diversi.

Comunità e giustizia distributiva

Individuando nella regione il livello al quale gli interessi locali e di ceto trovano la loro omogeneità e al contempo si sottraggono alla confusione

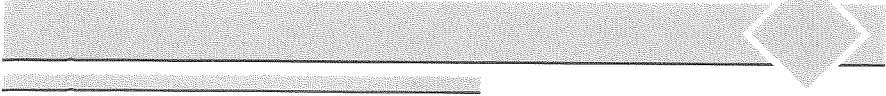
dell' "interesse generale" della nazione, la Lega Lombarda "costituisce" e inventa la comunità lombarda.

Essa è il luogo, insieme materiale e simbolico, a cui "si appartiene" e che "appartiene" a coloro che ci vivono in quanto, oltre a viverci, essi producano anche ricchezza e benessere. In questo la comunità lombarda è, nella rappresentazione della Lega, una comunità di interessi, nonostante l' evocazione di un' improbabile etnia lombarda.

Questo sentimento di appartenenza si sviluppa poi dalla minaccia che fattori esterni alla comunità (lo Stato accentratore, gli immigrati,...) porterebbero ai livelli di benessere raggiunti.

Al culmine del suo benessere, la società lombarda scopre paradossalmente la paura della scarsità. I sentimenti di appartenenza ad una comunità, i cui interessi sarebbero minacciati non da un declino delle capacità produttive, ma da fattori ad essa esterni, sono la forma che quella paura assume. La società lombarda si percepisce appieno come comunità solo in riferimento ad una minaccia esterna.

Le aspirazioni all' autogoverno della regione che la Lega interpreta, non sono quindi la manifestazione di una società soddisfatta che si insuperbisce fino al punto da considerarsi au-



tosufficiente, ma il risultato della paura di veder regredire i livelli di benessere acquisiti. E' sotto la pressione di una minaccia, che la società lombarda reagisce rappresentandosi come comunità di interessi e quindi come entità legittimata ad aspirare a funzioni di autogoverno.

La cosa appare anche più chiara se si considera che quelle aspirazioni all'autogoverno si riferiscono alle scelte distributive. Infatti, soltanto in riferimento all'appartenenza ad una comunità, si determina per i soggetti la possibilità di stabilire il significato sociale dei beni da distribuire, i criteri con cui devono essere distribuiti, i destinatari di questa distribuzione.

La società lombarda, una volta percepitasi come comunità, avanza pretese in materia di distribuzione delle risorse e con ciò mette in discussione le prerogative dello Stato-nazione in questo campo, in base all'argomentazione che l'attuale distribuzione delle risorse non rispetta criteri di giustizia e che i soli soggetti abilitati a decidere su questa materia sono gli stessi membri della comunità che quelle risorse ha prodotto.

Al centro, quindi, viene posto il nesso tra comunità e giustizia distributiva. Nella Lombardia opulenta e ossessionata da una scarsità soltanto minacciata, la Lega Lombarda è l'interprete coerente di questo nesso.

Il contenuto politico degli interessi e delle passioni

Nel momento in cui la Lega mette in gioco la sequenza comunità-giustizia distributiva-autogoverno, gli interessi non possono più definirsi esclusivamente in relazione alla sfera economica, ma rivelano una politicità difficilmente riscontrabile per altre formazioni politiche.

Ciò avviene in due modi:

- attraverso l'attribuzione di un primato al livello politico-territoriale della regione su quello economico-rivendicativo di ceti e gruppi sociali;
- attraverso il ricorso a ideali universali di giustizia e libertà che sarebbero stati traditi da uno Stato che non riconosce il principio dell'autogoverno da parte delle comunità locali.

A questo punto giunge a compimento il processo descritto al capitolo precedente, in base al quale gli interessi materiali vengono ad essere percepiti come "virtuosi" proprio in opposizione ad una sfera politica dominata da passioni degradate. Una volta ancorati al livello regionale e ad ideali universali, gli interessi vengono riscattati dalla materialità economica e diventano risorsa politica a pieno titolo. Gli interessi diventano



La Lega Lombarda secondo un panel di testimoni privilegiati

cioè gli interessi lombardi, in rapporto di opposizione-alterità con gli interessi rappresentati dallo Stato-nazione.

Ma allo stesso modo giunge a compimento anche il percorso delle passioni, le quali, avendo subito durante il decennio trascorso, una massiccia dislocazione nella sfera degli interessi, rivelano ora il loro fondamento economico e quindi, anch'esse, la loro politicità. Le fredde passioni per il successo, per il far denaro, per il lavoro, per il risparmio, diventano la sfida simbolica (e politica) di una comunità cresciuta su queste attività e che in nome dei valori che vi sono connessi reclama i propri diritti di autonomia.

La Lega rappresenta in questo modo, per la società lombarda, il principale canale attraverso cui le passioni e gli interessi si riconciliano con la politica.

Localismo politico e localismo economico

Nel corso della ricerca molto spesso ci è stata segnalata una diffusa ansia imprenditoriale e uno stress dovuto ad un'accelerazione della velocità psichica del fare impresa. Ansia e stress da attribuire alla particolare natura delle nuove tecnologie industriali (macchine "general purpose",

tecnologie informatiche, nuovi materiali), al cambiamento dei mercati (maggiore segmentazione della domanda e maggiore incertezza) e alla struttura dei sistemi locali territoriali (città di dimensioni medio piccole, diffusa armatura urbana, identificazione dei valori della comunità locale). Molti attribuiscono alla difficoltà e alla necessità di un processo continuato di cambiamento e alla difficoltà di mantenere l'identità con il distretto industriale, il voto di molte categorie imprenditoriali alla Lega Lombarda. Il mantenere l'identità come distretto industriale paradossalmente è legato a quanto più il distretto è capace di rinnovarsi, di innestare nuovi settori sui vecchi, di articolare per fasi specializzate la propria struttura originaria.

Il confronto continuato con i mercati esteri, attraverso i Consorzi (come export, premax, valtellina export, etc.), ha reso visibile all'imprenditoria locale che in tutta Europa le regioni o le varie autorità e istituzioni locali sono oggi le protagoniste, insieme all'imprenditoria locale, di vari progetti che si inseriscono nell'ambito dell'organizzazione di tipologie innovative a livello territoriale. E' inevitabile il sorgere di meccanismi comparativi e di un atteggiamento sempre più critico verso le politiche regionali e locali. D'altro canto l'in-



novazione continuata porta con sé non solo l'esigenza della creazione di consorzi per l'export ma anche quella di creare consorzi produttivi funzionali all'articolazione per fasi specializzate della struttura produttiva diffusa sul territorio. Questo salto strutturale si scontra invece con la cultura autocratica del tessuto artigianale e della piccola e media impresa locale. Da qui la percezione del cambiamento come minaccia più che come opportunità e l'interrogarsi dei sistemi locali sulle effettive capacità di controllare e dominare dal basso il processo innovativo con doti di flessibilità e di apertura al nuovo. Infine un ultimo aspetto è costituito dai grandi cambiamenti connessi allo sviluppo delle reti, nel senso più ampio, dalle infrastrutture alle reti telefoniche e telematiche e dai progetti eccellenti di città cablate. Si complessificano i processi d'uso del territorio e cambia il modo di pensare al territorio stesso: lo sviluppo delle reti stabilisce nuove convenienze localizzative e nuove direzioni di espansione insediativa. Declinano i fattori legati alla convenienza fisica, propria del calvinismo industriale lombardo (distanza, accessibilità, contiguità), e assumono importanza quelli legati all'immateriale (sistemi di relazione, sistemi di trasmissione della conoscenza, dell'informazione

e delle tecnologie), le interpretazioni innovative delle attività mature e tradizionali, la ricchezza culturale dell'ambiente. I confini territoriali e la perimetrazione del territorio si dilatano oltre le contiguità fisiche, assumendo contorni che sono determinati dal tessuto di relazioni e scambi sia materiali che immateriali che essi intrattengono con l'esterno. Il territorio dilatato segue quindi logiche di tipo funzionale, liberandosi dalla gabbia delle contiguità fisiche ed è di fronte a questo processo fatto di immaterialità e nuove differenze che non è chiaro ai molteplici attori del processo economico la nuova perimetrazione e la riterritorializzazione dello sviluppo. Sottoposti all'ansia e alla difficoltà di riterritorializzare lo sviluppo, i molti soggetti semplici dell'imprenditorialità diffusa si rifugiano nella difesa del luogo ove sanno fare perimetrazione e sviluppo.

Localismo politico e territorio

“Solo se abbiamo la capacità di abitare possiamo costruire”
Heidegger, Saggi e discorsi, 1954

Il fenomeno Lega Lombarda, i tempi e i ritmi delle comunità locali, il prevalere dei ritmi lenti del costume rispetto alla discontinuità del mo-




La Lega Lombarda secondo un panel di testimoni privilegiati

derno hanno evidenziato una domanda di abitare “facendo amicizia” con il luogo, addomesticando il proprio territorio. E’ emerso che per le comunità locali creare territorio è una condizione irrinunciabile perchè si possa abitare un luogo e attivare il processo di riproduzione sociale. Nella difesa radicale del proprio spazio territoriale, oltre alla moderna sindrome del ‘non gettare i rifiuti nel mio giardino’ (evidenziata dallo scontro e dal rifiuto delle provincie di Bergamo e Mantova di accogliere sul proprio territorio i rifiuti di Milano) emerge una forte valenza simbolica assegnata all’abitare e al vivere in un determinato luogo e non altri; emerge un forte bisogno di simboli che consentano al soggetto di orientarsi ed identificarsi in un ambiente caricandolo di significati. Il messaggio semplificato della Lega agisce sugli atti territorializzanti.

- **Denominazione.** il primo atto che crea il territorio e il modo più immediato di fare amicizia con un luogo, è dargli un nome. Un tratto di superficie, per mezzo di questa operazione, diventa un luogo preciso. Per dare un nome agiamo contemporaneamente nella sfera materiale, immateriale e simbolica. Il ridar significato dialettale ad ogni comune è un agire semplificato sul bi-

sogno simbolico di denominazione.

- **Perimetrazione.** Si dà territorio solo se si danno dei confini, che consentano l’identificazione e il confronto con gli altri. Tracciare confini è un atto materiale, con funzioni di controllo simbolico, è un atto di comunicazione verso l’esterno. La denominazione e la perimetrazione determinano una “costituzione linguistica del territorio”. Come per la denominazione il messaggio semplificato dei piccoli chierici ha agito sul bisogno delle comunità locali di perimetrazione.
- **Comunicazione.** La capacità di uscire dai limiti fisici della natura attraverso forme di comunicazione (in cui rientrano anche i rapporti di scambio di oggetti e merci) crea reti, maglie, nodi che influiscono enormemente sugli atti territorializzanti. Anche qui la Lega ha lanciato messaggi in cui ha dichiarato di preferire reti territoriali amiche e ha reso evidente lo stress delle comunità locali nel confronto con la rete dell’immateriale e la rete amministrativa e fiscale dello stato.
- **Strutturazione.** Al loro livello più alto e complesso gli atti territorializzanti tendono a combinare i fattori precedenti in strutture dotate di senso e orientate ad uno scopo:



Il villaggio, la città, la provincia, la regione.


Proprio verso queste strutture si orienta la vis polemica della Lega lombarda. Assistiamo ad un gioco delle parti ove le comunità locali, sentendosi negate come soggetto e sentendosi tolta la possibilità di contrattare, lanciano una sfida simbolica come risposta ad una impossibilità di contrattazione.

E' venuto meno il messaggio forte ed epocale della politica, la crisi delle ideologie ha fatto sì che la politica ha assunto per le comunità locali il volto dello specialismo. Specialismo politico che si è dato una territorialità a cui si risponde con una territorializzazione del micro potere politico del soggetto. Il cittadino territorializzato ha ormai individuato la politica come specificità e leggendo il messaggio politico come un esercizio e non come messaggio, scopre il significato del voto come risorsa. Di fronte alla territorializzazione del messaggio politico, in una logica di scambio, si disegna con il voto una territorialità che da il massimo segnale di esistenza dell'individuo. Nel caso della Lega Lombarda il massimo del segnale è l'azione di disturbo.



Quaderni di «Coscienza Svizzera»

- N. 1 **Rapporto tra autorità e organi di informazione: sintonia o antinomia di interessi ?**
(G. Locarnini) maggio 1986.
- N. 2 **Cosa significa cultura politica ?**
(H.-P. Tschudi; G.-A. Chevallaz; Th. Fleiner-Gerster; R. Ruffieux; A. Gili) giugno 1986.
- N. 3 **La politica culturale della Svizzera: dal principio della difesa spirituale e nazionale del paese ad una politica della cultura.**
(R. Ruffieux; A. Gili) agosto 1986.
- N. 4 **La nuova destra. Un'analisi del caso francese.**
(G. Arigoni-Bardin) 1986.
- N. 5 **L'estremismo di destra in Svizzera.**
(U. Altermatt) 1987.
- N. 6 **Irrazionalità e razionalità di un episodio politico ticinese.**
(G. Arigoni-Bardin) giugno 1987.
- N. 7 **Costituzione ticinese. Il progetto di revisione totale.**
(A. Righetti; P. Boillat; M. Luvini) agosto 1987.
- N. 8 **L'avvenire dello Stato sociale.**
(H.-P. Tschudi) agosto 1987.
- N. 9 **I rapporti tra Moesano e Ticino.**
(A. Rossi; A. Righetti; A. Priuli; A. Tuor; S. Tamò) ottobre 1987.
- N. 10 **Giovani - mass media - politica.**
(F. Poletti) 1988.
- N. 11 **Davanti allo specchio: il Ticino visto dai giornalisti dell'informazione regionale televisiva.**
(M. Montalbetti; S. Toppi) settembre 1989.
- N. 12 **Quadrilinguismo svizzero ... Presente e futuro.**
(S. Bolla; G. Locarnini; S. Bianconi) marzo 1991.
- N. 13 **Localismo politico e crisi della modernità - Il caso lombardo.**
(A. Bonomi) febbraio 1992.
-



Tagliando d'iscrizione per nuovi interessati a «Coscienza Svizzera»

- Desidero essere informato su Coscienza Svizzera (Statuti).
- Desidero ricevere regolarmente i Quaderni, impegnandomi a versare una tariffa forfettaria di fr. 5.- per ogni invio.
- Desidero diventare socio di Coscienza Svizzera (ricevere regolarmente tutte le pubblicazioni, eventuale documentazione di terzi, gli inviti alle manifestazioni e gite culturali; invece di una tassa viene sollecitato un libero contributo annuale).

Nome e cognome

Via e numero

Domicilio

Luogo e data

Firma

Inviare a:
"Coscienza Svizzera"
casella postale 1559
CH - 6501 Bellinzona

